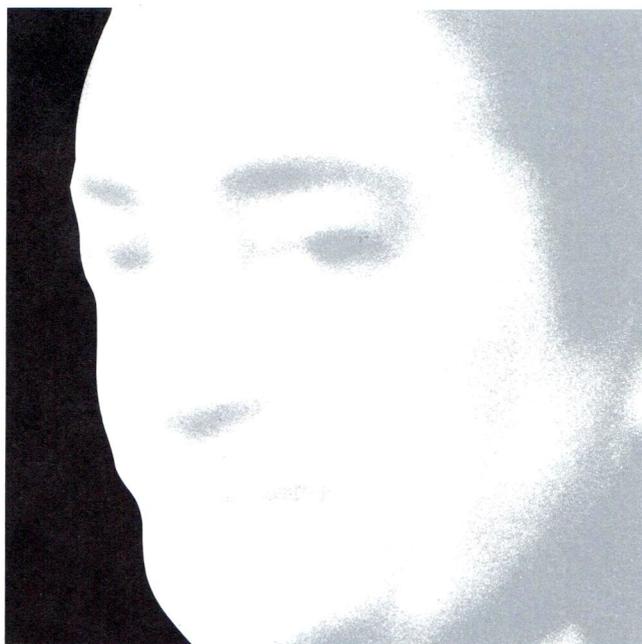




Storia
di una casa
d'accoglienza
Montecatone

a cura di
d. Giuseppe Tagariello



Non occorrono molte parole per presentare quest'interessante documentazione. Far toccare con mano che le opere ispirate da Dio e realizzate in Lui e per Lui sono veramente buone è una testimonianza che rende gloria al Signore, testimonianza tanto più valida e convincente in quanto non reca solo parole, ma fatti.

Queste brevi note intendono far conoscere un'iniziativa esemplare, con cui il Movimento di Comunione e Liberazione di Imola ha cercato di andare incontro alle difficoltà e ai disagi di coloro che hanno familiari lungodegenti in centri specializzati di riabilitazione lontani dai paesi d'origine. Disagi di viaggi e di alloggi, ma ancor più di isolamento, di crisi morali, di disperazione in situazioni di vita estremamente difficili.

L'ospitalità è il primo servizio da garantire ai familiari in difficoltà, e su questo piano la società civile non tarderà ad adeguarsi a una tanto evidente necessità. È auspicabile.

Ma ciò che meglio caratterizza l'esperienza della Casa di Accoglienza di Montecatone è lo spirito che l'ha originata e che l'anima: amore di condivisione per i degenti e per i loro familiari, amicizia, cordiale disponibilità volontaria, piena, concreta e generosa, trasparenza di una fede che fa incontrare Cristo nei fratelli.

Il servizio di ospitalità è già prezioso in se stesso, ed anche abbastanza facilmente riproducibile, ma il clima spirituale di serena amicizia, l'accoglienza e l'aiuto fraterno, un volontariato veramente impegnato e perseverante, in una parola l'amore che dà vita piena a una simile iniziativa, non è possibile se non a chi assume convintamente nella propria esistenza e intende testimoniare con i fatti i valori esaltati dalla propria fede cristiana.

Queste pagine dimostrano che anche in questo campo la testimonianza cristiana è oggi buona e possibile, e schiudono un nuovo spazio di azione a coloro che intendono seguire Cristo con buona volontà.

Sulle colline imolesi si trova il grande complesso ospedaliero di Montecatone, di cui un padiglione, Montebello, diretto dalla professoressa Maria Antonietta Vannini, è specializzato nella terapia riabilitativa di persone, in gran parte giovani, che hanno subito traumi al midollo spinale con conseguente paralisi agli arti inferiori e/o superiori. Il reparto di riabilitazione di Montebello ⁽¹⁾ fu inaugurato nel giugno del 1973 come distaccamento del Policlinico S. Orsola di Bologna.

Prima della riforma sanitaria, l'intero complesso ospedaliero di Montecatone veniva amministrato dall'ente «Ospedali di Bologna» e accoglieva patologie riabilitative diverse: neurologiche, ortopediche e reumatologiche.

Divenuto reparto autonomo verso la fine degli anni '70, si orientò al trattamento delle sole neuropatologie maggiori: mielolesioni e postumi di traumi cranici. Il reparto fu aperto dall'allora aiuto del professor Menarini del S. Orsola, la professoressa Vannini, che in seguito ne divenne primario. Sicuramente è merito suo l'orientamento che il reparto ha assunto negli anni successivi e la notorietà di cui gode.

Sei collaboratori su sette lavorano con la prof. Vannini da oltre dodici anni. Si tratta dei dottori Dalla Valle, Costa, Ferrari, Di Gioia, Lia, Buscaroli. Da due anni a questo staff si è aggiunto il dottor Menarini.

I pazienti, mielolesi o postumi di coma, vengono preferibilmente accolti in fase post-acuta, a breve distanza dall'insorgere della patologia e vengono seguiti dall'équipe medica sotto i diversi profili che la patologia comporta: riabilitativo, neurologico, complicate.

Nel limite del possibile, si cerca di seguire i pazienti nelle loro necessità anche dopo il rientro in famiglia. Dall'apertura ad oggi sono stati trattati oltre 2700 casi, di cui circa 1300 mielolesi.

Il reparto dispone attualmente di 50 posti letto con un indice di occupazione solitamente di oltre il 100% e per tempi di degenza che vanno, per un paziente accolto nelle prime fasi, da due a sei mesi circa.

(¹) Queste informazioni sono state gentilmente fornite dalla dottoressa Lidia Buscaroli.

riabilita

I risultati sono soddisfacenti e statisticamente non ci si discosta da altri reparti analoghi.

La caratteristica del reparto è l'uso di un particolare tipo di protesi a stivale che consente il carico anche a lesione completa e risulta terapeutica quando il movimento è conservato, ma insufficiente.

Alcuni anni fa fu avanzata la proposta di annettere amministrativamente il reparto agli Istituti Ortopedici Rizzoli (IOR) di Bologna, in considerazione di una collaborazione ormai pluriennale. Il progetto prevede l'ampliamento della struttura e l'adeguamento alle più moderne tecnologie così da farne un centro pilota nel settore.

Ass. CILLA
CASA DI ACCOGLIENZA
ANNA GUGLIELMI

ASS. CILLA
CASA DI ACCOGLIENZA
ANNA GUGLIELMI



(²) «Cilla» è il soprannome di Maria Letizia Galeazzo che, giovanissima, entrò in una comunità di Comunione e Liberazione a Montemagno di Asti dove abitava. Morì nel 1976 a soli 15 anni in un incidente d'auto. Questo fu lo spunto per un riavvicinamento del padre, il dottor Rino Galeazzo, alla fede cristiana. Nel 1978 un'amica della comunità di Asti fu costretta per una grave malattia a recarsi a Parigi. Il dottor Galeazzo, che in quanto oncologo aveva seguito da vicino il caso, si rese conto dei gravi problemi legati al trasferimento di malati e familiari lontano dalla propria città. Così nel 1981 nacque per sua iniziativa l'Associazione Cilla, che intende contribuire a risolvere problemi di tal genere, e a cui Rino dedicò instancabilmente le sue energie fino all'improvvisa morte all'età di 62 anni il 26 settembre 1988.

(³) Un cordiale ringraziamento va a Nicodemo Montanari presidente dell'U.S.L. di Imola che fin dall'inizio capì il significato e l'importanza dell'iniziativa favorendone l'avvio.

Gli inizi

I malati che devono sottoporsi alle lunghe terapie riabilitative giungono da ogni parte d'Italia. In questi casi è spesso insostituibile, oltre alle cure mediche, l'assistenza continua di un familiare. Queste persone, lontane da casa per mesi, hanno necessità di trovare un posto dove alloggiare, affrontando così, oltre alle spese del soggiorno, molti disagi.

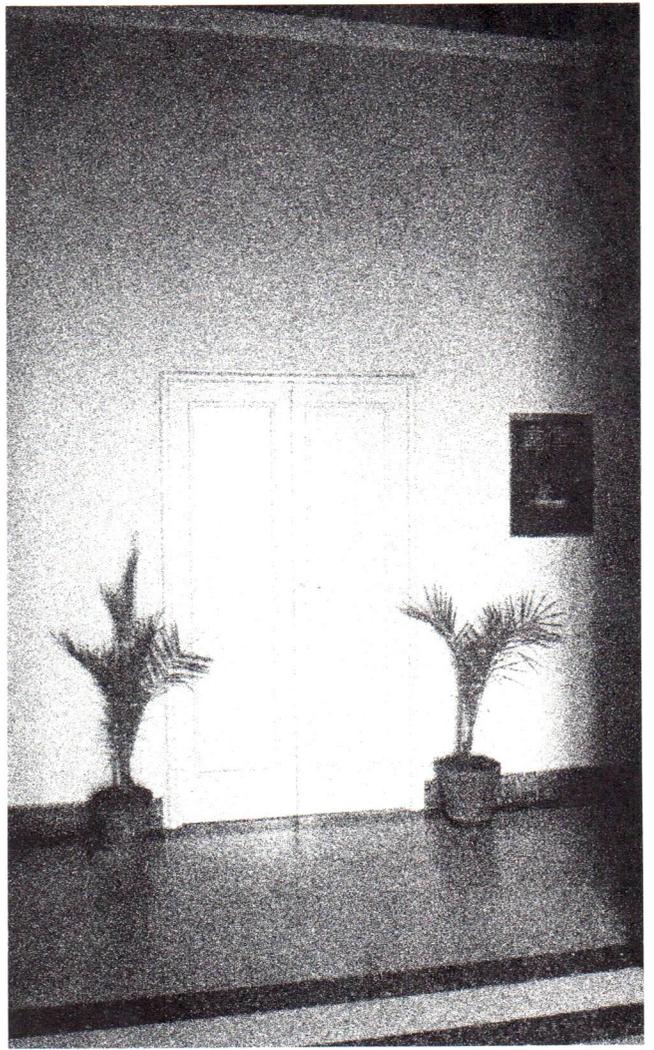
Ma i problemi non sono solo pratici: il bisogno maggiore che emerge è soprattutto quello di un'amicizia e di un dialogo, di un luogo che faccia uscire dall'isolamento, di «un terreno umano» che sappia accogliere e confortare.

Ci rendemmo conto della situazione in cui versavano i parenti dei ricoverati nel reparto di Montebello quando, negli anni 1982-1984, una nostra amica, Anna Guglielmi, venne ricoverata per un tumore al polmone nel reparto di pneumologia di Montecatone diretto dal professor Rossi.

Essendo il centro di recupero uno dei pochi in Italia ad esistere e funzionare, incontrammo persone provenienti da ogni regione, il più delle volte con situazioni penosissime a carico: quanti non potevano permettersi l'albergo cercavano un letto di fortuna, molti erano costretti a riposare in roulotte o in auto. Ci chiedemmo quindi se era possibile fare qualcosa per venire incontro a questo bisogno.

Dopo varie incertezze ed ipotesi chiedemmo l'aiuto al dottor Rino Galeazzo, presidente dell'Associazione Cilla (²), ed il suo intervento fu determinante per dare corpo al progetto da cui poi è nata la Casa di Accoglienza.

Nel settembre 1987 l'allora responsabile regionale dell'Associazione, Gianfranco Mirri, ottenne la cessione da parte dell'Unità Sanitaria Locale di Imola di alcuni locali all'interno della vecchia palazzina amministrativa dell'ospedale, inutilizzata da diversi anni (³).



Si trattava di 12 stanze con 24 posti letto, una cucina con attigua sala da pranzo, una piccola lavanderia ed una sala di ritrovo.

Le pareti erano da imbiancare, le stanze da arredare utilizzando il poco mobilio a disposizione.

Grazie all'aiuto generoso di tutta la comunità, in poco tempo i lavori furono portati a termine. Giunsero anche alcuni aiuti inaspettati: il Lions Club di Imola su iniziativa del suo presidente Alessandro Zanotti fornì gli arredi per le stanze, mentre le luci vennero donate dal signor Noris, proprietario della Sirrah Lampade; invece la Cassa di Risparmio di Imola e Bologna e la Croce Rossa imolese contribuirono all'acquisto delle coperte, della lavatrice e del frigorifero.

La Casa di Accoglienza venne inaugurata il 22 novembre 1987 alla presenza del sindaco di Imola, Marcello Grandi, del presidente dell'U.S.L. Nicodemo Montanari, di Monsignor Francesco Giacometti, rappresentante del vescovo, del primario di Montebello la professoressa Maria Antonietta Vannini, degli onorevoli Franco Ricci e Nicola Sanese e di numerose altre personalità.

La vita della Casa

La Casa è diretta da Emanuela Bassi, che guida anche un gruppo di circa 30 volontari che garantiscono una presenza continuata. Un altro gruppo di volontari, invece, si reca regolarmente a far visita ai malati, con molti dei quali è nata un'amicizia profonda che spesso permane anche dopo il rientro a casa.

I locali sono accoglienti e sono gli ospiti stessi a contribuire all'ordine e alle pulizie, perché si sentono a casa propria e non in un albergo.

La Casa non solo è una risposta ad un evidente bisogno logistico, ma anche, e soprattutto, un luogo di condivisione del dolore e di solidarietà.

Nella Casa ognuno ha la possibilità di incontrare qualcuno che condivide con lui la sofferenza e condividendola propone un significato, una speranza.

Viene così spezzato il cerchio della solitudine, che il più delle volte è ciò che rende disperato il dolore.

In genere gli ospiti comprendono il valore della Casa e le ragioni di chi la gestisce e per questo il dolore può non essere l'ultima parola e il più delle volte nascono intensi rapporti di amicizia che vivono secondo la creatività di ciascuno: può succedere che una sera si festeggi insieme un compleanno, o che qualcuno cucini per tutti le specialità della propria regione, o che ci si aiuti nelle necessità più elementari.

Di solito quando qualcuno parte lascia il proprio indirizzo e l'amicizia prosegue nonostante la lontananza.



Gli ospiti

Ci limitiamo a presentare solo alcune delle moltissime testimonianze ed esperienze incontrate in questi anni.

(⁴) Per meglio comprendere l'esperienza di Montebello e della Casa si è ritenuto opportuno riportare alcuni casi. Le persone citate, per il necessario senso di riserbo e di rispetto sono state debitamente informate ed hanno dato il loro consenso alla pubblicazione.

Carla ed Enzo (⁴) assistono il figlio *Daniele* di 29 anni, in coma vigile da undici mesi a seguito di un incidente stradale. Sono rimasti a Montecatone cinque mesi. Per un certo periodo *Carla ed Enzo* hanno alloggiato ad Imola in albergo, poi si è liberata una stanza nella Casa e vi si sono trasferiti.

Fin dal primo incontro con la Casa hanno colto la gratuità e il valore che la reggono, per questo immediatamente hanno desiderato conoscere gli altri ospiti e coinvolgersi con i loro bisogni, stabilendo da subito un'amicizia con tutti. Più di una sera preparano loro la cena per tutti gli ospiti e per i volontari, coinvolgendo nei lavori tutti i presenti. Sono momenti importanti per conoscersi meglio e sorreggersi reciprocamente.

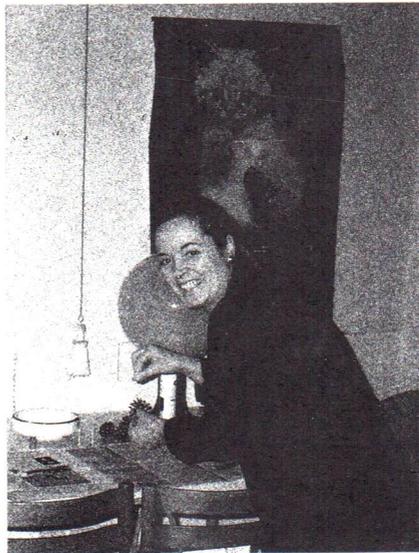
Enzo e Carla per temperamento sono molto generosi: man mano che i giorni passano si affezionano sempre di più a quel luogo considerandolo come la propria casa. *Enzo* osserva con attenzione ciò di cui c'è bisogno e risolve i problemi che si presentano, si tratti di dare una mano di vernice in cucina o di installare un armadio a muro nei corridoi antistanti i bagni o di disporre delle mensole e così via. Quando a sera si torna per cenare e coricarsi dopo un'intera giornata in ospedale vien voglia a tutti di ritirarsi velocemente nelle proprie stanze, *Carla ed Enzo*, invece, si intrattengono in sala da pranzo con gli altri.

Ora sono tornati a Modena nella loro casa, per un periodo di intervallo. Prima di partire hanno lasciato una lettera ad *Emanuela*: «Carissimi amici, vi confessiamo che abbiamo trascorso cinque mesi in vostra compagnia così pieni di affetto e cortesia sino al punto da dimenticare la nostra casa, la città, i familiari. È stato bello aver fatto qualcosa per voi. La vostra disponibilità verso *Daniele*, noi e gli altri ci ha fatto conoscere dei valori umani che prima non conoscevamo. Un grazie a tutti per quello che avete fatto e farete nel futuro. Un abbraccio di vero affetto».

Marina di Reggio Calabria ha 24 anni.

Assiste il marito paraplegico da tre anni in seguito ad un incidente stradale avvenuto poco dopo il matrimonio. Si vogliono molto bene e il loro affetto non solo non è stato scalfito da ciò che è successo, ma è cresciuto. Sono rimasti a Montebello due mesi.

Marina parte dalla Casa per recarsi dal marito alle sei e trenta del mattino e rientra quasi tutti i giorni verso l'una di notte. *Emanuela* la incontra nelle ore più



impensate; il più delle volte scende solo per chiedere se c'è posto per una persona appena arrivata. In queste occasioni Marina racconta di sé ad Emanuela: le dice che possiede una casa in campagna costruita da suo padre per lei e che è sempre piena di amici. Dopo l'incidente del marito ha riscoperto il dono della vita e di tutte le cose; ci sono stati per tutti e due dei momenti durissimi, perché è molto difficile accettare un cambiamento così radicale, ma alla fine è prevalsa la voglia di vivere. «I problemi» dice Marina «li crea chi è fuori da questa situazione, che spesso diventa oggetto di compassione. Per chi è colpito, invece, la vita ha ancora valore, è bella, val la pena di essere vissuta. Le cose che prima si vivevano come fossero scontate e con superficialità ora sono vissute con più attenzione e profondità».

Silvana è di Reggio Calabria. Ha 27 anni, è sposata da dieci ed ha due figli di due e nove anni.

In un incidente automobilistico le sono morti il marito, i figli e la suocera e lei è rimasta paraplegica. Ha saputo della morte dei suoi cari a Montecatone, dalla sorella. In un primo momento è caduta in una grave forma di apatia in cui non parlava e non ascoltava nessuno. Emanuela e sua sorella che in quei giorni l'andavano a trovare dicono: «Abbiamo capito allora che cosa volesse dire la condivisione»; e aggiungono: «Trascorrevamo un po' di tempo con la sorella di Silvana e in assoluto silenzio andavamo nella sua camera cercando di ritrovare un rapporto con lei in totale umiltà e discrezione». Dopo alcuni giorni Silvana non solo si è ripresa, ma ha cominciato ad essere molto attenta agli altri ed alle loro necessità. È diventata amica dei volontari che l'andavano a trovare regolarmente ed ogni volta che arrivavano persone nuove le voleva conoscere e le presentava agli altri; in questo modo è nata un'amicizia profonda con Silvana e i suoi parenti che continua anche dopo la sua partenza. A pochi giorni dal suo rientro a casa ha scritto in una lettera: «Anche se purtroppo la mia realtà è molto amara e con tutta la vostra buona volontà il destino non mi restituisce ciò che ormai ho perso, sono lo stesso felice di avere vicino persone come voi, perché con la vostra forza ci date ancora una speranza di vita e tutto questo, credimi, è molto bello. Spero che continuiate ad essere sempre così forti e che la vostra strada sia sempre libera».

Nuccio è di Reggio Calabria, ha 33 anni, lavora come funzionario regionale per l'ambiente ed è impegnato attivamente nella Lega per l'ambiente.

Assiste il padre di 80 anni che in seguito ad una caduta in casa ha perso l'uso degli arti inferiori. I ragazzi che lo hanno conosciuto parlano con



entusiasmo di lui perché tra loro è sorta un'amicizia profonda. Dopo alcuni mesi dal rientro da casa continuano a telefonarsi e scriversi. È scattata una stima reciproca pur nelle differenti posizioni ideali. Nuccio ha capito la gratuità con cui i ragazzi si sono saputi coinvolgere con la sua vicenda personale.

Alfonso è un ragazzo marchigiano di 14 anni, è paraplegico in seguito ad un incidente con il motorino. Era uscito per andare ad una partita di calcio. È consapevole delle sue condizioni, ma è sereno. La mamma gli è accanto in ospedale continuamente, a volte anche di notte. Il papà viene di domenica perché impegnato con il lavoro. La famiglia aveva già perduto una figlia in un incidente stradale. La mamma è molto forte: questo dolore che si è aggiunto non l'ha piegata ed è sempre molto attenta e disponibile verso gli altri ospiti.

Maria abita a Val Dobbiadene in provincia di Treviso. Assiste il figlio Gian Piero di 30 anni che ha subito un grave incidente con la moto. È stato ricoverato in molti ospedali; mentre era ricoverato a Parigi è morto suo padre di infarto. Maria è stata sulla soglia della disperazione, poi si è ripresa.

A Montebello sono riusciti a mettere in piedi Gian Piero, ma una lesione al cervello lo rende aggressivo. Sua madre è aiutata continuamente da un'amica. Maria nei primi tempi amava starsene da sola, poi, grazie all'amicizia con alcune ragazze, si è aperta, ha sentito il bisogno di raccontare la sua vita a qualcuno che sapesse comprenderla. Tornata al suo paese, ha ripetutamente invitato alcuni ragazzi a casa propria.

Cinzia di Savona ha 25 anni, è sposata e ha un bimbo di 15 mesi. Una notte si è svegliata incapace di muoversi: un infarto al midollo aveva paralizzato interamente il suo corpo. Ora, dopo la terapia riabilitativa, si sta riprendendo bene. L'assistono a turno il padre e la madre. Il sabato e la domenica viene suo marito. Tutte le sere telefona a suo figlio. «È nata una bella amicizia» dicono i ragazzi «Cinzia ha una serenità che non è solo apparente e la sa trasmettere».

Marco di San Benedetto del Tronto ha 25 anni. Era pescatore e mentre si trovava sul suo peschereccio è caduto su un fianco. Tornato a casa, è andato in ospedale dove è stato sottoposto ad esami radiologici. Non essendo stata esaminata la colonna vertebrale, i medici non avevano rilevato nulla e pensavano che i dolori che accusava fossero di natura psicologica. Dimesso dall'ospedale, dopo 3 giorni si è trovato paralizzato alle gambe.



sorregg

Prima di venire a Montebello era stato ricoverato all'Istituto Rizzoli di Bologna dove aveva conosciuto un'infermiera che gli aveva parlato della Casa di Accoglienza. Lo assistono la madre e una zia. I medici lo stanno mettendo in piedi.

Marco si pone continuamente il problema del dolore, del perché sia capitata proprio a lui una cosa del genere ed ha momenti di rabbia.

Una nostra amica, Paola, che lo conosce bene e che gli è amica, una volta gli ha detto: «Gesù prima di dare a te questo dolore se lo è assunto Lui». Quella sera Marco è voluto andare a Messa. Un giorno è andato a trovarlo un suo amico dei «vecchi tempi» e tra le righe gli ha fatto capire che dopo quello che era successo la loro amicizia non sarebbe più potuta continuare come prima. Paola gli ha detto che un'amicizia vera è per la vita, tanto è vero che l'amicizia nata fra di loro durante il ricovero continua anche oggi.

Nenetta e Pinuccio di Porto Torres, assistono il figlio Massimo di 22 anni che due anni fa ha avuto un incidente automobilistico in seguito al quale è rimasto paralizzato agli arti inferiori.

Nenetta fin dall'inizio capisce lo spirito della Casa: fa amicizia con tutti e si presta ad aiutare chiunque si trovi in difficoltà.

Per Natale ha preso l'iniziativa di decorare la Casa di Accoglienza come è solita fare in Sardegna a casa sua. Massimo vuole ricominciare a vivere come prima: è sereno, suona la chitarra e ha fatto subito amicizia con i ragazzi che lo vanno a trovare regolarmente in ospedale. Tornato a casa ha subito ripreso a studiare all'università di Sassari dove prima dell'incidente frequentava la facoltà di Scienze Politiche.

Anche dalla Sardegna mantiene un rapporto regolare con gli amici che gli hanno fatto compagnia durante i due lunghi ricoveri a Montecatone.

Filippo abita a Reggio Emilia, è stato ospite della Casa perché assisteva la moglie paraplegica in seguito ad una malattia.

Si è totalmente coinvolto nella vita della Casa, tanto che si potrebbe dire che durante i mesi che vi ha trascorso ne è stato il custode. Desiderava dormire nell'unica stanza a quattro letti per essere in compagnia di altri. Più di una volta ha preparato la cena per tutti. Metteva spesso la sua auto a disposizione di chi doveva recarsi in città per le compere.

Ora da Reggio Emilia scrive e telefona e chiede informazioni sulle persone che ha conosciuto e sulla vita della Casa. Una sera è venuto appositamente da Reggio Emilia per trascorrere insieme agli ospiti e ai ragazzi una serata di festa organizzata per la partenza di un amico.

erssi

La Casa di Accoglienza è dedicata ad Anna Guglielmi che è stata per 20 anni caposala a Montecatone ed era molto conosciuta nell'ambiente ospedaliero.

La sua foto all'ingresso della Casa riporta alla memoria una persona che qui ha lavorato negli anni in cui il complesso era adibito alla cura della tubercolosi e richiama il personale infermieristico e medico di un passato che molti ricordano come «pionieristico». Il suo nome è stato significativo anche per quanti l'hanno incontrata negli ultimi anni della sua vita, quando era ricoverata a Montecatone per un male incurabile.

Senza di lei e quella sua particolare storia forse oggi non esisterebbero neppure la Casa di Accoglienza ed il volontariato che la sostiene, per questo è opportuno richiamare alcuni tratti della sua vita.

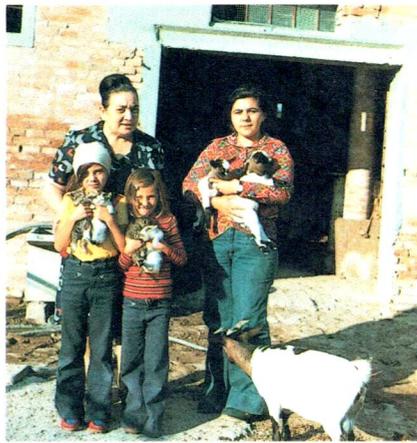
Nel 1970, durante un campo di lavoro a Banja Luka in Jugoslavia organizzato dai giovani del movimento di G.S. ⁽⁵⁾ nelle zone colpite dal terremoto del 1969, Anna si era sentita per la prima volta «toccare» dall'esperienza cristiana e di ritorno ad Imola si era decisa ad entrare in comunità ⁽⁶⁾.

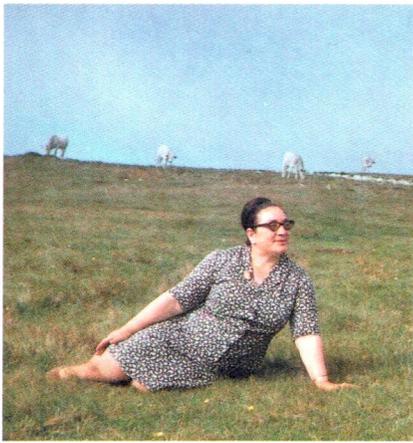
Da quel momento per lei il punto di riferimento oggettivo fu Gesù Cristo e la Sua compagnia storica. Già prima del campo di Banja Luka si era stabilito un buon rapporto tra la famiglia Guglielmi e i ragazzi della comunità a cui la figlia dell'Anna, Anna Lia, aveva aderito nel 1967 dopo anni di ateismo e scetticismo. Casa Guglielmi era sempre aperta a tutti e ci si sentiva come a casa propria. Anna si interessava a quello che il gruppo organizzava, ne conosceva le ragioni e gli scopi e quando qualcosa non le suonava bene chiedeva spiegazioni, a volte anche in modo violento, alla figlia o ai preti.

Nel '70 a Banja Luka poté vedere e provare di persona. C'era andata con una sua collega di lavoro con l'intenzione di visitare turisticamente la Jugoslavia. Le cose andarono molto diversamente: si ritrovarono a far le cuoche per più di cinquanta giovani ed ebbero il «privilegio» di alloggiare in una malandata baracca di legno. Fu a Banja Luka che

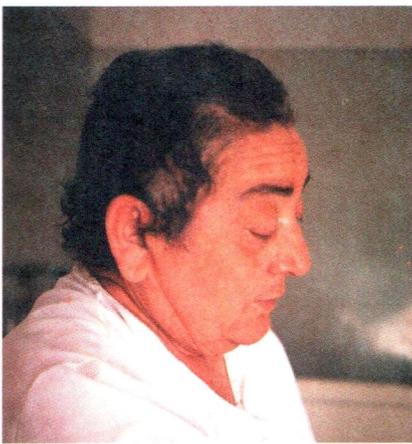
⁽⁵⁾ Il movimento fondato a Milano nel 1954 da don Luigi Giussani, da cui nascerà nel 1973 Comunione e Liberazione.

⁽⁶⁾ «Ricordati di tutto quello che ti ho insegnato ma soprattutto della mia conversione che è stata la cosa più bella della mia vita», dirà l'Anna poco prima di morire a sua figlia.





(7) Nell'ospedale di Montecatone nel dopoguerra si curavano i malati di tubercolosi. A quei tempi era una malattia grave, da cui difficilmente si guariva. I lavoratori ospedalieri di questo settore erano soggetti a contagio.



Anna si accorse che in quella compagnia di giovani c'era qualcosa di più grande. Invitata a partecipare alla Messa celebrata tutti i giorni prima di cena, si affacciava dal fondo della chiesa per poi scomparire poco dopo fra le sue pentole in cucina sotto le tende. Una volta le venne chiesto come mai non facesse la Comunione e rispose che da oltre 30 anni non aveva messo piede in una chiesa e non ne aveva neppure mai sentito la necessità.

Per tanti anni, dal dopoguerra in poi, aveva fatto del sindacalismo attivo nel ramo ospedaliero fino a giungere alla segreteria nazionale di un sindacato aderente alla C.G.I.L. Era sempre stata una donna energica e piena di idealità. Il lavoro era tutto e si doveva lottare perché ci fosse un lavoro dignitoso e stabile per tutti (7). Il suo rapporto con la Chiesa non era stato astioso come per molti altri attivamente impegnati nel sindacato o nei partiti di sinistra. Verso la Chiesa Anna era stata indifferente, nel senso che non le aveva suscitato nessun interesse, se non al massimo un po' di tenerezza in occasione della Prima Comunione e della Cresima di sua figlia.

In seguito il suo temperamento molto deciso la portò a seguire la dinamica di quella nuova compagnia fino al punto in cui avviò a Pieve S. Andrea una comunità agricola per accogliere persone bisognose.

Il motivo era il desiderio di realizzare una realtà concreta che fosse segno della novità che aveva incontrato. Si iniziò il 9 settembre del 1972.

In 10 anni vennero realizzati obiettivi diversi e nacquero numerose nuove realtà di Comunione e Liberazione alla cui guida c'era sempre lei con la sua esperienza e generosità.

Nel 1979 venne proposto ad Anna Lia di recarsi come lettrice di italiano all'Università Cattolica di Lublino in Polonia per un triennio, Anna comprese che quello era un bene missionario oggettivo e l'incoraggiò a partire, nonostante la sua salute fosse già compromessa da una cura chemioterapica molto intensa per un tumore al seno. Così gli anni '79-'80-'81 videro il nascere e il consolidarsi di intensi rapporti con molti amici polacchi e Anna organizzò numerosi viaggi in Polonia per portare aiuti alimentari.

Nell'estate del 1982 ci furono i primi sintomi di una grave malattia: quella tosse che si era manifestata già in febbraio e che si credeva dipendesse da una bronchite trascurata si rivelò un tumore al bronco principale che aveva già intaccato la trachea.

Iniziò una lunga serie di ricoveri sia a Montecatone che in altri ospedali. Non le si poté nascondere la verità e ci si preparò tutti ad affrontare la situazione. I ragazzi della comunità si strinsero attorno a lei, non l'abbandonarono mai e le fecero continuamente compagnia notte e giorno.

Passarono più di due anni dentro e fuori dall'ospedale, i medici e il personale di Montecatone si erano abituati a questo alternarsi ininterrotto di amici ed erano sempre più stupiti del fenomeno così raro cui assistevano. Alcuni di loro ponevano delle domande, cui non si riusciva a rispondere se non dicendo che la comunità cristiana è il segno concreto e visibile di una reale novità presente. Fu questa novità sperimentata dall'Anna e testimoniata dai ragazzi a permetterle di accettare il dolore e la prospettiva della morte. Una volta disse a don Beppe: «Non ho bisogno di ragionamenti per sorreggermi. Devo concentrare tutte le forze per sopravvivere. Se vuoi sapere dove sono ancorata, vatti a leggere quelle parole che scrissi quando ero al Bellaria». Si trattava di una lettera che aveva scritto durante un ricovero nel 1972 quando i medici le avevano diagnosticato un tumore al cervello che a loro giudizio non le lasciava più di un mese di vita. Ci pare opportuno riportare alcuni stralci di questa ed altre lettere.

11 giugno 1972

«Carissimo don Beppe, grazie di tutto e per tutto. In questo ultimo periodo mi sono richiamata di continuo all'importanza della nostra compagnia, a quanto il Signore ci voglia bene, perché è fuori dubbio che la Sua presenza è ora tra noi come non mai ed è con questa consapevolezza che dobbiamo essere sereni ed accettare tutto da Lui. In fondo non c'è mai stata morte più atroce di quella di Cristo in Croce. Caro don, pensaci, come avrei potuto credere a un Dio così vicino a me se non avesse risposto in questo modo? Io non so ancora quello che mi chiederà, quello che ancora vuole da me, ma se questa è solo una prova, sia la benvenuta. Se la Sua mano su di me sarà ancora più pesante, è ancora più chiara la Sua Grazia. È un manifestarsi vivo, reale, una risposta immensa di quanto ci vuole bene... è per questo che io sono contenta. Sia ben chiaro che non voglio essere né un'eroina, né una santa, ma solo una donna che ha parlato con Dio e Dio mi ha dato una risposta precisa, più chiara che mai. È con questa certezza, con questo Dio vicino a noi, che ci dobbiamo liberare da ogni paura, da ogni rammarico, da ogni ripensamento. In questi giorni della vostra vacanza anch'io sarò con voi a Monte Fune, vi seguirò passo a passo: lodi, ora media, compieta. Il filo che ci legava si è fatto più stretto che mai, perché è così che Dio vuole; io lo so: non ha senso avere paura e se io in seguito avrò qualche cedimento, tu richiamami a questa realtà, perché al di là e al di sopra di tante belle parole, noi abbiamo avuto la Grazia più grande, quella che non a tutti è data: Dio è lì e questa Presenza è tanto vera che si è materializzata...»

13 giugno 1972

«... anch'io mi chiedo che cosa il Signore vuole realmente da me, ma penso che la sola risposta a questo interrogativo sia l'ascolto e l'attesa della Sua volontà. Proprio quando in noi c'è solo il vuoto, quando Lui ci sembra irraggiungibile, ecco che la Sua potenza, la Sua presenza ci prende e tutto sparisce. Si dimentica tutto di fronte a questa meravigliosa realtà, perché Dio ci ama...»



(⁶) Durante il ricovero dopo essere stata operata di tumore al seno.

14 giugno 1972

«... io sto un po' morendo in questi giorni e sento tutto il mio limite e la mia paura. Vorrei che il Signore operasse ancora in me con la Sua Grazia, vorrei essere migliore, più paziente, amare di più e meglio; vorrei soffrire in silenzio e donare questa sofferenza con umiltà ed amore. Ma come sono lontana da questo stato di Grazia! Quanto devo ancora cambiare, convertirmi, migliorare. Aiutatemi!»

San Giuseppe 1977 (⁸)

«... sembra il San Giuseppe più brutto, ma in effetti è stato il giorno più bello in cui ho ritrovato intatta dentro di me tutta la Grazia che il Signore si è degnato di darmi offrendomi ancora una volta la certezza della Sua potenza. Io oggi ho vissuto una delle giornate più belle perché sentivo questa Grazia che si manifestava...»

Anna compì il suo cammino il 20 agosto 1984.

Al suo funerale il sacerdote, tra l'altro, disse: «Anna è stata madre di molti figli, cui ha dato tempo, generosità, consiglio e decisione... Non più il suo consiglio, la sua tenacia sono state chieste da Dio ad Anna in questi ultimi anni di vita, ma una consegna più matura e più profonda. Cristo le ha chiesto di seguirLo sul Monte della Croce. Fin là Anna è salita, forte del suo "sì" detto nella consacrazione al Signore. Là ha compiuto, come Cristo ed assieme a Lui, la sua vita; là attende, come ha atteso Cristo per tre giorni, la Risurrezione. Non dunque sgomento, tristezza, paura, ma come non mai e come a nessuno è dato: certezza e conforto».

E nell'anniversario della sua morte il celebrante disse nell'omelia: «Ad un anno dalla morte di Anna porto con me tante certezze... Anna vive ed opera ancora fra noi grazie alla comune appartenenza al corpo di Cristo, alla grande coscienza che lei ne aveva e al lavoro che il movimento ci ha insegnato a fare su di noi... Tutto questo ci insegna che far memoria di una persona scomparsa vuole dire rievocare in noi la gratitudine a Dio per la Sua compagnia. È grave che si censuri chi non è più tra noi... Questa omissione ci priva di una parte di umanità di cui abbiamo bisogno per vivere ed amare di più e meglio... Le parole di Simeone che sono incise sulla tomba dell'Anna: "Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza" testimoniano la potenza dell'incontro con Cristo che vince tutto, anche la morte».



Le istituzioni

«La nostra Divisione accoglie e cura i sopravvissuti al *grande trauma* ed ancora esposti non solo all'*exitus*, ma al grande rischio dell'invalidità permanente. Curiamo quindi patologie che gli americani definiscono "patologie catastrofiche" e questa "catastrofe" non coinvolge soltanto il paziente ma l'intera comunità cui appartiene.

La famiglia infatti si trova all'improvviso costretta a seguire il paziente in lunghi esili sanitari, abbandonando luoghi e persone noti, senza riferimenti e nel totale sgomento.

Se da un lato, nei casi più fortunati, la sanità pubblica è adeguatamente strutturata per la cura e l'assistenza del paziente, dall'altro ignora il dramma della famiglia ed è del tutto impreparata a farsi carico dei problemi economici e morali che gravano sulla comunità familiare.

D'altra parte anche nei più celebrati centri stranieri le strutture alberghiere destinate ai familiari sono aziende efficienti, ma utilizzabili solo da chi ha disponibilità economiche adeguate e non necessita di un sostegno morale.

Per questo abbiamo accolto con convinzione l'iniziativa "Cilla" e ad essa ora esprimiamo il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine, in quanto ha colmato il grande vuoto della sanità pubblica, consentendo alla nostra divisione di svolgere la sua attività in un sistema organizzato mirato alla cura del paziente e ad un miglior sostegno della famiglia».

Prof.ssa Maria Antonietta Vannini

(Primario Servizio di Recupero e Rieducazione Funzionale
Ospedale «Marcello Malpighi» - Montecatone)

«Mi si chiede il significato che ha per me la Casa di Accoglienza di Montecatone: è stata una vera provvidenza. Quante e quante persone, infatti si rivolgevano a me chiedendo dove poter trovare posto per fermarsi ed essere vicini ai loro cari bisognosi di continua assistenza. Come era triste doverle indirizzare



a Imola dove, non solo era difficile trovare alloggio, ma bisognava affrontare spese spesso insostenibili. Quante volte passando a fianco della palazzina vuota da anni mi chiedevo perché non la si potesse utilizzare per risolvere questo problema così grave e urgente. Poi finalmente il fatto inaspettato. In questo indubbiamente ho visto la mano della Provvidenza che sa sempre trovare le vie giuste per soccorrere chi è nel bisogno».

don Riccardo Zuffa
(Parroco di Montecatone)

«La Casa di Accoglienza “Anna Guglielmi” è esempio di solidarietà fatta opera e di presenza del cristiano nella società. Quando don Tagariello mi illustrò l’idea e le motivazioni della Casa ne fui entusiasta ed assicurai il pieno ed incondizionato appoggio della Democrazia Cristiana imolese.

Ora la Casa è un’importante e consolidata realtà, dove meravigliosi volontari prestano la propria opera organizzata ed apprezzata, che dovrà essere aiutata perché possa fare fronte alle tante richieste.

La convergenza d’attenzione e il contributo delle più eterogenee componenti sociali della città fanno della Casa “Anna Guglielmi” un’iniziativa unificante e originale.

Ognuno, nell’ambito della propria responsabilità, dovrà far sì che Imola, senza distinzione alcuna, aiuti l’opera della quale può essere giustamente orgogliosa».

Vittorio Feliciani
(Capogruppo D.C. del Comune di Imola)

«Montecatone ospita reparti a bacino di utenza multizonale, in particolare la divisione di recupero e rieducazione funzionale ricovera prevalentemente persone che provengono da tutte le zone del paese. Si tratta spesso di pazienti immobilizzati o con gravi difficoltà motorie che vanno assistiti in modo assiduo e continuato.

Ben si comprendono i disagi dei parenti che accompagnano i loro infermi lontano dalle proprie residenze.

La convenzione con la “Cilla” per la nascita della Casa di Accoglienza ha proprio lo scopo principale di ovviare a questi disagi».

Nicodemo Montanari
(Presidente U.S.L. di Imola)

I volontari

«Nonostante la fatica e l’imbarazzo delle prime volte, per noi è stato chiaro da subito che valeva la pena continuare in quel gesto e stare a vedere che cosa

succedeva, senza la pretesa di capire subito tutto... Non pensiamo certo di poter risolvere i problemi di quelle persone, ma solo di dividerli e di andare incontro al loro bisogno... Così ci sta diventando sempre più chiaro che ogni circostanza può essere occasione perché la vita si riempia di significato e di speranza».

Ilaria

«Da circa un anno regolarmente assieme ad alcuni amici trascorro alcune serate alla Casa di Accoglienza... Con gli ospiti ci si trova a parlare fraternamente, da amici, come se ci si conoscesse da vecchia data. Ed è proprio questo che mi ha stupito».

Claudio

«Conversare con alcune di queste persone mi ha fatto fermare a riflettere un po' sul senso della vita. Ho pensato per un attimo (ma è così facile dimenticarselo!) a che poca cosa sia l'uomo una volta caduti i castelli che si era costruito credendoli la controprova della sua potenza e autonomia. Mi sono così trovata inconsapevolmente a ricevere da quest'esperienza che era iniziata in me con il presupposto di dare. Per questo ancora una volta ringrazio il Signore».

Federica

«L'esperienza di Montebello mi è servita anche per vivere diversamente il mio lavoro».

Barbara

«In questo luogo si respira un'essenzialità di vita che si trova difficilmente altrove: la propria vita è inevitabilmente chiamata a confrontarsi con le domande essenziali cui non siamo educati a stare di fronte: perché vivere, perché il dolore, la sofferenza, la morte? Chi dà senso alla vita in modo tale che ogni avvenimento sia desiderio della presenza di Dio?».

Tiziano

«Ciò che mi viene chiesto, attraverso i volti delle persone che incontro, è di giocare fino in fondo con loro grazie all'incontro fatto dentro la mia compagnia».

Fabiola

«La prima cosa che gli ospiti della Casa di Accoglienza notano è la nostra unità e non il nostro essere bravi singolarmente... Sembra un paradosso, ma di fronte al dolore ognuno è chiamato ad essere se stesso, a scontrarsi con l'essenzialità della vita. Ognuno di loro vive una sofferenza tale che va solo abbracciata con umiltà».

Silvia

